

Difendere i bimbi rom da brutture e disuguaglianze

I VALORI IN GIOCO NELLA QUESTIONE IMPRONTE

ULDERICO BERNARDI



Li chiamavano figurinai, venivano dalle province del sud e del centro. Quelli

delle valli alpine, di Sondrio, Trento, Belluno, andavano invece a servire nelle fattorie. Sempre bambini erano, e femminucce. Andavano a offrire la modesta merce, le statuette lucchesi, o la forza acerba delle loro braccia, per le vie delle città e nei campi d'Austria e di Germania. Il lavoro infantile è stata una piaga a lungo aperta in Italia. Bimbi verso cui pochi provavano pietà. Ora l'immagine ci intristisce il cuore, ma nell'Ottocento il mondo era pieno di miserabili, e la mortalità dei neonati raccapricciante. Ci siamo usciti. Per quanto si dica, la dignità della persona umana ai nostri giorni è considerata un valore essenziale. Per questo l'opinione pubblica guarda con sgomento a certe condizioni di vita, in modo particolare di molti Rom, dove le famiglie stentano a sottrarre i più piccoli al morso dei topi, in baraccamenti improvvisati, e magari spingono i più grandicelli a fare i borsaioli nelle vie affollate, e i ladri col

cacciavite negli appartamenti. Sgomento per l'abbandono di queste anime a un destino mesto di piccoli delinquenti, e rabbia verso quegli adulti che rinnegando al loro ruolo, pretendono di campare sullo sfruttamento dei figli in tenera età.

La proposta avanzata dal ministro Maroni, di procedere

al prelievo delle impronte digitali dei piccoli devianti, va detto, non manca di un suo remoto senso. Anche se l'immagine che una simile misura di polizia diffonde con immediatezza è quella di un'azione persecutoria verso le creature più indifese di una stessa etnia. Di qui il sospetto di una misura discriminante se non razzista. Anche se sono da rigettare gli improbabili confronti con rappresentazioni di tempi infami, come quella fotografia del bimbo ebreo a mani alzate nel segno della resa, che esce dal ghetto di Varsavia, spinto dai fucili delle SS. Si può - e forse si deve - discutere, ragionando, sulla valenza civile della pratica, avendo da una parte chiaro che il riconoscimento reso possibile con certezza costituisce uno strumento di difesa anzitutto per i piccoli. Perché porta subito all'identificazione e dunque all'evidenza di conseguenze che si possono immaginare: dalla perdita, a

un certo punto, della patria potestà, al reato di sfruttamento dei minori, all'evasione dell'obbligo scolastico e quant'altro spetta agli spregiudicati responsabili di un'infanzia rubata e piegata al crimine. Ma sapendo dall'altra parte che la via ghetizzatrice è anch'essa intollerabile. C'è da credere infatti la fatica che ciascun cittadino farà nell'esprimere la sua valutazione sulla proposta Maroni, il che è già sintomo della delicatezza e della complessità del problema. Il Parlamento ha insediato una Commissione bilaterale per l'infanzia. Ci si augura che anche da questo consesso di uomini e donne rappresentativi dell'intero Paese, con le sue paure e la sua dimostrata solidarietà verso i poveri del mondo, arrivi - anche grazie all'apporto della società civile - un parere condiviso e responsabile sulla questione. L'esigenza di sicurezza va riconosciuta come una delle condizioni irrinunciabili di una società stabile, come d'altro canto il principio di uguaglianza tra tutti i cittadini, che insieme agognano alla pace sociale. Cardini di una vita di relazione dentro a cui devono trovar posto le diverse culture presenti nel Paese. Tutti siamo chiamati in causa, autoctoni e immigrati. Nessuno escluso.